



Ecol(in)sostenibile! La rimozione della natura

GIOVANNA RICOVERI

Sianno da anni, anzi da decenni, in piena emergenza ambientale, tra piogge intense e sicci-

tà estreme, scioglimento dell'Artico e cambiamento climatico. Ma pochi tra gli studiosi e i commentatori, e quasi nessuno tra i politici, è disposto a riconoscere il nesso stretto tra crisi ecologica e crisi economica, neanche ora che ci stiamo "mangiando" la terra. Come se la distruzione della natura, usata come miniera da cui estrarre materie prime e fossili, e la rottura dei rapporti sociali che ne conseguono non fosse causa diretta e indiretta di disoccupazione e di marginalità, di aumento

della povertà e di crescenti disegualtanze sociali.

La natura è infatti un organismo vivente capace di auto-organizzarsi perché opera con risorse endogene, che non dipendono dal "fuori" come i sistemi dell'economia di mercato, ed è pertanto sostenibile sotto il profilo ecologico.

Non è invece una macchi-
na, di cui si può sostituire la parte che non funziona, senza preoccuparsi delle conse-

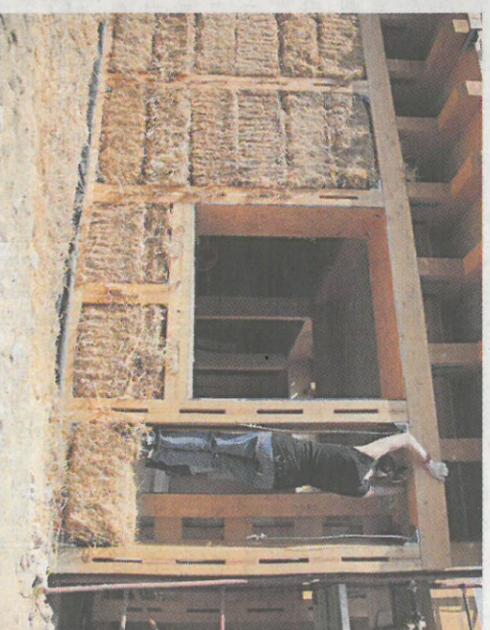
guenze sistemiche che ciò avrà sicuramente su tutto il sistema.

Le cause della rimozione della natura, iniziata con la rivoluzione industriale inglese, sono molte, tra queste l'avidità delle classi dominanti, che da essa traggono ricchezza e potere, e l'assuefazione dell'opinione pubblica, ottenuta con la lusinga del benessere fondato sui consumi di massa.

Particolarmente grave tuttavia è la rimozione della natura da parte delle istituzioni pubbliche che, conquistate

dall'ideologia del mercato e dominate dal potere delle multinazionali e della finanza, hanno rinunciato al loro ruolo di mediatori tra interessi contrapposti ma legittimi, come quelli dei lavoratori e delle imprese.

La gravità della derubricazione della natura dal discorso pubblico sta nel fatto - di cui si parla poco o niente - che le risorse naturali e monetarie vengono usate per alimentare e consolidare un modello di produzione e di consumo che risponde alle esigenze di pochi, non ai bisogni di tutti.



indumenti usati, Humana aggiunge ulteriore valore alla sua attività, offrendo supporto e strumenti in zone impovverite del Sud del mondo. Tolti i costi operativi, l'intero ricavo dei punti vendita, oltre 1,4 milioni di euro nel 2016, viene utilizzato per interventi di cooperazione internazionale in più settori, tra cui istruzione, tutela della salute, aiuto all'infanzia e sicurezza alimentare.

Humana oggi raccoglie e recupera oltre 20.000 tonnellate di indumenti usati e rifiuti tessili grazie a 5.000 centri stradali posizionati in circa 1.200 comuni italiani. Di quei capi, il 70% è destinato al riutilizzo, sia attraverso una rete di negozi di moda vintage e second hand presenti a Milano, Torino e Roma, sia mediante l'invio di vestiti in Africa, mentre il 25% è destinato a riciclo e recupero. Una scelta di stile che è anche una scelta di campo.

GLI SCARTI DI FRUTTA CHE DIVENTANO CARTA

E se a colazione poteste farvi una spremuta e poi scrivere i vostri appunti sugli scarti dell'arancia?

Inizia così il racconto radiofonico che snocciola la storia della Carriera Favini, nata nel 1936 e impegnata dagli anni 90 nella ricerca di materie prime alternative alla cellulosa di albero e nell'uso creativo di materiali di scarto per la produzione di carta, ecopelle e abbigliamento tecnico-sportivo.

Residui e sottoprodotti di scarso valore derivanti dalle filiere vengono rivalorizzati come materia prima nobile e impiegati per la produzione di nuova carta, invece di essere conferiti in discarica o destinati all'incenerimento. C'è la Shiro Alga Carta, ricavata dalle alghe infestanti che mettono a rischio il fragile ecosistema della Laguna di Venezia; c'è Crush, la gamma di carta realizzata con sottoprodotti di lavorazioni agro-industriali - mandorle, nocciole, agrumi, caffè, mais, kiwi, lavanda, ciliegia, uva e olive - e poi c'è Remake, composta al 30% da cellulosa di riciclo post consumo certificata FSC e al 25% da fibra derivante dagli scarti di lavorazione del cuoio italiano. L'esperienza di Favini, che da decenni progetta e realizza carta di alto valore per la stampa e imballaggi per i prodotti realizzati da importanti gruppi internazionali del settore della moda e del design, dimostra che l'economia circolare è una prospettiva a portata anche della grande industria. Basta volerlo.

RIGENERARE CONTRO L'IMFORMATTICA USA E GETTA

La Società Cooperativa Reware è un'impresa sociale romana specializzata da dieci anni nel campo della riparazione e rigenerazione delle apparecchiature informatiche dismesse dalle aziende. Reware interretta i computer prima che diventino prematuramente rifiuti. Il disassembla e testa le componenti per ricostruire macchine ancora funzionanti. Nel solo 2015 ne ha rigenerate quasi 6 tonnellate. Valorizzare i beni elettronici attraverso processi di riutilizzo consente ai computer di passare da una media di quattro anni di vita ad otto, dimezzando l'impatto ambientale imputabile ai rifiuti generati. Anche gli scarti di lavorazione e vengono separati con cura e venduti ad aziende specializzate nella trasformazione delle componenti elettroniche in materia prima seconda. I lavoratori della cooperativa collaborano inoltre da anni con attori del terzo settore partecipando a progetti di cooperazione

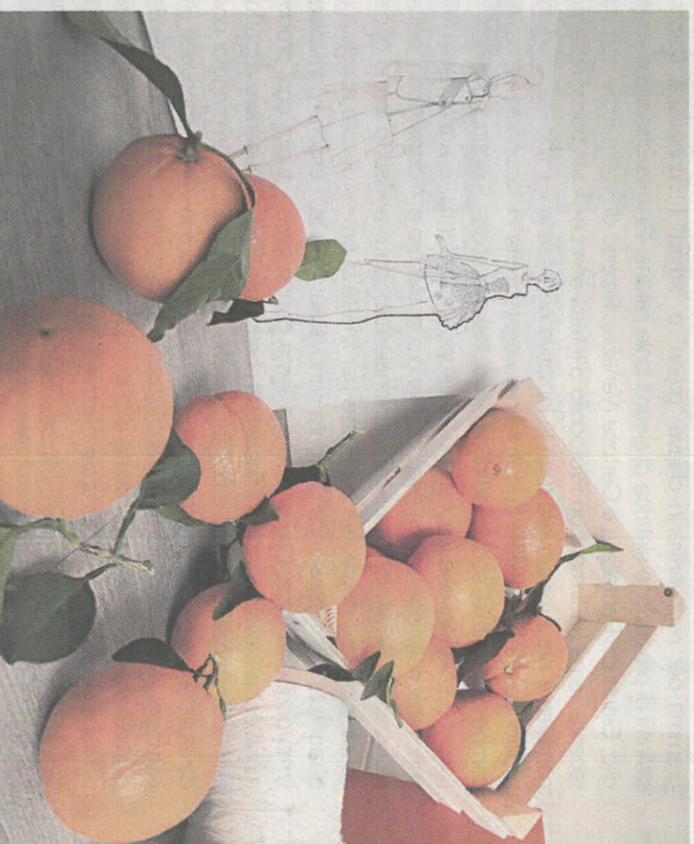
PULIRE LA CASA RIPULENDO IL PIANETA

Chi l'ha detto che i prodotti per la pulizia sono necessariamente velenosi per l'ambiente? Non è così, basta saper scegliere. Csc Made in Italy è una azienda cooperativa che produce da mezzo secolo strumenti per la pulizia della casa. Nel 2009 la ricerca di linee di produzione a basso impatto ha permesso a Csc di lanciare sul mercato i prodotti Remake: scope, spazzolini, spazzole bucate e piatti, mollette e set auto realizzati completamente con materiali post-consumo.

Nulla, nei prodotti Remake, proviene da filiere estrattive: le parti in plastica sono prodotte con polietilene riciclato dai brick, come il Tetra Pak, mentre i filati provengono dal riciclo delle bottiglie in Pet. Tutti i prodotti sono scomponibili per favorirne il futuro riciclo. Gli imballaggi sono in cartone riciclato e riciclabile. I residui plastici provenienti dalle lavorazioni sono raccolti e riutilizzati. Per un'autosufficienza energetica completa, l'azienda ha installato un impianto fotovoltaico sui tetti dei propri siti produttivi, riducendo drasticamente le emissioni di CO2. Una solida filiera locale, l'assunzione di collaboratori provenienti da cooperative sociali e progetti per l'integrazione dei cittadini di paesi terzi sono ulteriori elementi che aggregano valore sociale alla storia di un'azienda storica che ha scelto di guardare al futuro.

IL VINTAGE CHE FA BENE ALLE PERSONE

In molti amano comprare vestiti nei mercatini dell'usato. Ma scegliere alcuni di essi, oltre a evitare lo smaltimento di grandi quantità di rifiuti tessili e l'utilizzo



DALLA SICILIA ALL'ALTA MODA

Vestiti griffati da scarti d'agrumi

ne innovatrici siciliane con una idea brillante: rivoluzionare il mondo della moda in chiave sostenibile.

Orange Fiber è la prima realtà imprenditoriale ad aver brevettato un tessuto di alta qualità partendo dagli scarti della lavorazione delle arance: un prodotto di eccellenza, e di successo, che contribuisce al contenimento di un'emergenza ambientale del territorio.

Gli agrumi sono infatti una delle colture più diffuse sul territorio siciliano, destinata soprattutto all'industria dei succhi di frutta. Ma il pastazzo, sottoprodotto della trasformazione agrumicola, è uno scarto da smaltire con costi elevati sia per la filiera che per l'ambiente. Un problema ingombrante, calcolando che in Italia ogni anno se ne producono circa un milione di tonnellate, di cui 340 mila solo in Sicilia.

Lo sa bene Adriana Santanocito, cresciuta a Catania, quando nel 2011, durante i suoi studi in Fashion Design e materiali innovativi a Milano, si presenta al laboratorio di Chimica dei Materiali del Politecnico con un'idea: ricavare un filato ecosostenibile a partire dal pastazzo.

L'intuizione piace anche alla sua compagna Enrica Arena, catanese esperta Marketing e Comunicazione. Insieme decidono di costituire una società per dare vita a un'idea che ha tutte le carte in regola per sfondare. Quella tessile è infatti la seconda industria più inquinante dopo quella del petrolio e la necessità di prodotti a basso impatto ambientale è in crescita. Un anno dopo viene sviluppato il processo innovativo che consente di trasformare la cellulosa ricavata dalle bucce e dal bianco degli agrumi in una fibra tessile simile alla seta, capace di rispondere al bisogno di sostenibili dei fashion brand e dell'alta moda.

Il brand, depositato nel 2014, oggi ha il suo impianto di produzione e realizza stoffe di alta qualità. Nel 2016, dopo la vittoria di Global Change Award, i tessuti vengono infatti dalla celebre maison di moda Salvatore Ferragamo. Da questo incontro tra innova-